

## Riflessioni sulla burocrazia

di Mauro Boarelli

David Graeber non è solo un antropologo. È anche un attivista anarchico, tra i promotori di *Occupy Wall Street*. Bisogna tenerlo presente leggendo il suo ultimo libro, *Burocrazia* (il Saggiatore), perché la sua analisi sociale, rigorosa e originale, è sempre percorsa da una tensione rispetto al presente, da uno spirito di non adattamento alla forma del mondo che rende vivace la trattazione di un argomento per definizione arido come quello suggerito dal titolo e aiuta il lettore a comprenderne le implicazioni per la democrazia. La burocrazia indagata nel libro, infatti, non è un insieme incoerente di procedure prive di senso con le quali ogni cittadino si scontra nella propria vita quotidiana, e non riguarda solamente il funzionamento degli uffici pubblici. È – invece – un sistema articolato e pervasivo, onnipresente e perciò a volte invisibile, in grado di modellare le relazioni sociali e influenzare l'architettura istituzionale. Burocrazia e mercato, secondo Graeber, non sono affatto antitetici: la prima è perfettamente funzionale al secondo. L'evidenza storica mostra infatti che tutte le misure finalizzate a ridurre l'intervento dello stato nell'economia hanno prodotto invariabilmente un sistema più complesso di regole, un'estensione dell'apparato burocratico e una graduale fusione tra il potere pubblico e il potere privato. L'autore definisce ironicamente questo paradosso come la "legge ferrea del liberalismo" che ha consentito agli strumenti di governo sviluppati nell'ambito finanziario e aziendale di invadere il resto della società burocratizzando la vita quotidiana: una "burocratizzazione totale" che deve essere indagata nelle implicazioni cul-

turali (basti pensare all'incorporazione del gergo economico nel linguaggio comune) e in quelle politiche. Il neoliberalismo, infatti, è "una forma di capitalismo che ha messo gli imperativi politici sistematicamente davanti a quelli economici", con l'obiettivo prioritario di far apparire il capitalismo come l'unico sistema economico possibile. L'apparato burocratico agisce quindi simultaneamente su diversi livelli. Uno è quello in cui oppone le regole alla creatività. La burocrazia, sostiene Graeber in alcune delle pagine più stimolanti del libro, crea continuamente dei *giochi* che veicolano regole fondate sulla retorica della trasparenza, accreditata come garanzia fondamentale per la libertà. Un esempio di questo processo è la cultura della valutazione, il cui obiettivo dichiarato è quello di eliminare l'arbitrarietà del giudizio e del potere individuale. Il fatto che questo obiettivo non venga mai raggiunto non mina la legittimità e la forza persuasiva della rappresentazione, perché costringe chi si oppone all'arbitrio del potere individuale a ricorrere agli stessi mezzi, ovvero a invocare più regole e più trasparenza. I *giochi* a cui il sistema burocratico cerca di ridurre i grandi temi della libertà e della giustizia non hanno nulla a che vedere con il *gioco*, luogo della creatività e dell'invenzione. Ricorrendo alla lezione dei linguisti, e quindi al rapporto storico tra creazione linguistica e codifica a posteriori delle regole grammaticali, l'autore ricorda che la libertà è "la tensione tra il libero gioco della creatività umana e le regole che quest'ultima genera di continuo". Di conseguenza, separando le regole dalla creatività, il risultato può essere solamente una concezione burocratizzata della libertà.

Percorrendo questa strada Graeber tocca uno dei nodi cruciali e irrisolti del rapporto tra conflitto politico e forme del potere e – per certi aspetti – lo elude. Nel ricostruire l'invasione progressiva del sistema burocratico – un'invasione che ha radici lontane nel tempo – l'autore ha buon gioco nell'attribuire una parte della responsabilità anche al disarmo della sinistra che – orfana del vecchio stato sociale – ha accettato simultaneamente sia la burocrazia sia il mercato. Questa subalternità politica e culturale – sulle cui origini sarebbe necessario soffermarsi – l'ha spinto ad assecondare la pretesa di rendere lo stato più efficiente privatizzandone in parte i servizi e integrando i principi del mercato nel sistema istituzionale. Ma la sinistra, sostiene Graeber, ha avuto storicamente un'ispirazione antiburocratica, perché il suo pensiero è sempre stato fondato sull'immaginazione. Tuttavia questa argomentazione rimane in un certo senso sospesa nel vuoto. In un'altra parte del libro Graeber ricorda che il *welfare* non nasce da iniziative statali, ma da pratiche cooperative, sindacali e mutualistiche della sinistra. Si limita però ad accennarlo, senza approfondire un'esperienza storica che molto avrebbe da dire sulle possibilità di costruire quella critica di sinistra della burocrazia alla cui assenza l'autore imputa giustamente molte colpe (e, tra queste, l'incapacità di intercettare l'indignazione popolare nelle situazioni di profonda crisi sociale, lasciando campo libero alla destra). Ma c'è anche un altro aspetto che viene trattato in modo troppo sbrigativo, ed è il fatto che nel corso del Novecento l'immaginazione dei movimenti rivoluzionari ha preso la forma di visioni utopiche costruite come sistemi chiusi che hanno dato vita a burocrazie tentacolari, oppressive, onnipotenti. Affrontare questi temi cruciali rappresenta un passaggio ineludibile per delineare, come l'autore vorrebbe, un'azione politica alternativa rispetto alla quale suonano troppo deboli i richiami (anch'essi fugaci) all'esperienza del fem-



## Lo Straniero

minismo negli anni settanta o e a quella del movimento *no global* degli anni duemila. Al contrario, molto densa e articolata è la trattazione del consenso che la burocrazia raccoglie intorno a sé. La burocrazia piace, nonostante ciascuno la detesti. Graeber rintraccia almeno quattro motivazioni differenti che, combinate tra loro, determinano questo paradosso. Innanzitutto, la sicurezza garantita dalle regole dei *giochi*, normalmente preferita alla creatività imprevedibile insita nel *gioco* (la paura di giocare). In secondo luogo, il fatto che le procedure burocratiche siano semplici, prevedibili e – almeno in teoria – egualitarie (il fascino dell'impersonalità). E ancora: il ruolo svolto dalla tecnologia, e in particolare da Internet, una "tecnologia poetica" che crea l'illusione di prendere la parola e partecipare a forme di economia collaborativa alternativa al modello dominante, mentre in realtà introduce ulteriori meccanismi burocratici a carico dei cittadini e consente sofisticate forme di controllo e manipolazione (la "democratizzazione del dispotismo"). E, infine, la violenza. Una violenza "strutturale", cioè una violenza che opera in modo indiretto, che basa la sua forza sulla minaccia piuttosto che sull'esercizio della violenza fisica, perché senza questa minaccia costante l'imposizione di regole e norme non potrebbe avere successo.

Due miti sono alla base della burocrazia: l'efficienza e la razionalità. Entrambi hanno a che fare con la pretesa di ridurre tutto a procedure standardizzate o a formule statistiche prestabilite. Hanno poco a che vedere, in sostanza, con la vita reale. Tra coloro che hanno letto la burocrazia attraverso questa chiave di lettura, un posto di rilievo spetta all'acuta ed eclettica intelligenza di Siegfried Kracauer, che nel suo affresco sulla trasformazione della classe media in Germania alla vigilia dell'avvento del nazismo (*Gli impiegati*, 1930) aveva rappresentato le assurdità derivanti dalla spersonalizzazione come "una necessaria conseguenza dell'astrattezza che domina nel mondo economico, che è mosso da fattori che cercano di sottrarsi alla dialettica reale con gli uomini [...]". Un'analisi profetica di una trasformazione sociale che oggi prosegue sotto altre forme, senza più il bisogno di essere supportata da regimi totalitari.